

Oggi desidero partire dal Salmo, quello che è comunemente noto come "Miserere" e che spesso preghiamo nei funerali. Un salmo breve, di soli 8 versetti, in ebraico solo 54 parole; di queste, ben 8 sono tradotte in Italiano con "Signore" (5 JHVH, 3 Elohim).

Un grido (lo dice esplicitamente), una voce che grida dal profondo. Grido, voce per gli orecchi del suo Signore. Il grido di un 'io' che si rivolge a un 'tu': la prima parte è tutta in prima/seconda persona. Un 'tu' che nell'angoscia viene riconosciuto come perdono, come misericordia.

"Con te è il perdono, così avremo il tuo timore": timore di Dio, sappiamo, non è paura, ma prendere sul serio la relazione, sapendo che lui è il primo a prenderla sul serio; è porsi davanti al Signore con tutto lo spessore della propria responsabilità. E' bello che questo non nasca dalla paura del castigo, ma dalla certezza della sua misericordia.

E così lo sgomento si può fare speranza, attesa della sua parola, della sua redenzione, che dilaga dall'io a tutto il popolo.

Un salmo che nasce da un'esperienza di colpa, di male più in generale, di oscurità, del sentirsi perduto. Perduto, ma non disperato: resta una possibilità: quella di gridare al suo Signore: "Ascoltami!". In questo grido c'è la possibilità della salvezza.

Forse anche noi sperimentiamo con più forza quanto sia preziosa, desiderabile, necessaria, a volte tangibile la vicinanza di Dio proprio quando stiamo male, quando siamo quasi perduti, quando tocchiamo con mano la nostra impotenza a salvarci da soli. Forse allora ci è più spontaneo pregare, anche gridare a lui.

"Dal profondo": per il salmista non è l'intimità del cuore, la profondità della psiche, ma il precipizio, l'abisso, il naufragio. Come di chi affonda nel mare, che per la Bibbia è spesso simbolo del negativo, del male che travolge.

Non posso non pensare a quei nostri fratelli e sorelle che, non solo davanti alla spiaggia di Cutro, ma ogni giorno, da settimane, mesi, anni, a volte nel clamore mediatico, più spesso nel silenzio, affondano in un abisso non simbolico, ma concreto.

Penso che forse avranno gridato al loro Signore (con qualunque nome l'abbiano chiamato): "Ascolta la mia voce!". E spero che il Signore padre di tutti li abbia ascoltati, che in un qualche modo che lui solo sa non si siano sentiti avvolti solo dall'oscurità gelida delle acque, ma da un abbraccio di compassione e d'amore.

Forse anche Lazzaro avrà pregato questo salmo. Lazzaro malato, che si sentiva morire, circondato sì dall'affetto delle sorelle, dei parenti, non però da quello del suo amico Gesù. Lazzaro solo, come è solo ogni uomo che muore.

Anche oggi, come le scorse domeniche, incontriamo un racconto densissimo, potente di Giovanni. Sarebbe bello ripercorrere il filo che lega queste tappe quaresimali, ma ci vorrebbe tempo e sono già molti i temi che non mi è possibile approfondire in questo brano di oggi, che ha tanti possibili piani di lettura.

Brano di grande umanità, di affetti profondi, di amicizia. Con molteplici, ripetute sottolineature affettive: "colui che tu ami... Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro... il nostro amico... guarda come lo amava". Anche l'episodio di Maria e del profumo, che in

realtà verrà narrato nel capitolo seguente, con riferimento alla morte di Gesù, qui sembra ricordato più che altro per sottolineare l'amore di Maria per Gesù.

Legami profondi, sentimenti forti, con tante sfaccettature che anche noi conosciamo per esperienza.

C'è il desiderio delle sorelle di informare Gesù della malattia di Lazzaro, senza chiedere nulla, ma con la segreta speranza (lo si capirà poi) di un suo intervento.

C'è il timore dei discepoli che Gesù si metta nei guai, la loro messa in guardia, il tentativo di proteggerlo, l'impulsività di Tommaso, generoso e lucido: "Andiamo anche noi a morire con lui!".

C'è anche il nostro sconcerto di fronte al temporeggiare di Gesù: non crediamo che fosse per paura dei Giudei (benché motivata, come si vedrà subito dopo), non ci convince la motivazione teologico-rivelativa di lui. Ci disturba quella frase "sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate". Ma come, lasci morire il tuo amico "colui che tu ami" per far capire chi sei davvero? Per farti riconoscere Messia?

Capiamo bene il rimprovero di Marta, e poi di Maria: "Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto." Nelle nostre vite, quando muore qualcuno di caro, quanti 'se' si affacciano al nostro cuore: se avessi fatto questo... se non avessi fatto quello... se ci fosse stato un aiuto... se avessi detto... se qualcuno...

Commuove questa certezza delle due sorelle che la sola presenza di Gesù sarebbe bastata a scongiurare la morte del fratello. E il loro sperimentare, che è il nostro, che a volte chi ama è lontano, e che l'amore ha limiti, spesso è impotente.

Occorre intraprendere un cammino faticoso e difficile, che è quello di Marta nel dialogo con Gesù: capire che Gesù mostra un amore che permane anche oltre la morte avvenuta, che non ha come prima priorità quella di evitare ad ogni costo la morte, di Lazzaro, come poi di se stesso. Che bisogna passare da un articolo di fede (la credenza nella resurrezione dei morti dell'ultimo giorno) a sperimentare la fede nella vita in Cristo, al vivere come Gesù, all'immergersi nella realtà di Gesù che vive, e come lui abitare l'amore che rimane attraverso la morte. Occorre rischiare questo salto nel vuoto, fidandosi di chi ha detto: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà".

Anche se tutto questo non toglie nulla al dolore della perdita di chi si ama. Ed è bello che sia così, che la fede e il pianto stiano abbracciati in questo racconto. Che non vi sia contraddizione.

Perché dopo il dialogo con Marta c'è tutto un crescendo emotivo, affettivo, che ci fa immergere a fondo nella concreta incarnazione di Gesù, nel suo sperimentare il nostro stesso dolore, per cui possiamo realmente sentirlo vicino, fratello, solidale nelle nostre sofferenze. Uno di noi.

I versetti dal 32 al 37 rappresentano il climax emotivo del racconto: Maria si alza, va in fretta da Gesù, si getta ai suoi piedi, lo rimprovera (come Marta), piange; piangono tutti, e Gesù si commuove, si turba e finalmente scoppia in pianto. Lacrime che esprimono una verità del corpo che le parole non sanno manifestare, che rendono visibile il tumulto del cuore. Piange con Maria, con i Giudei, piangono tutti insieme.

Sappiamo anche noi come sia straziante e insieme dolce piangere con qualcuno che si ama per una persona amata che ci lascia. Quanto ci manca non poter piangere insieme, se accade.

Solo un accenno alla duplice reazione dei Giudei, che mi ricorda molto certe reazioni di fronte a fatti della nostra contemporaneità: sottolineare il bene (“Guarda come lo amava!”) o polemizzare sulle mancanze (“Non poteva far sì che costui non morisse?”) Davvero niente di nuovo sotto il sole.

“Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro”.

Dei versetti che seguono ho trovato una lettura di Alberto Maggi, che direi sapienziale.

Gesù non compie alcuna azione su Lazzaro, ma davanti al sepolcro impartisce tre comandi imperativi che sono sempre di grande attualità, perché riguardano il modo nuovo di approcciarsi alla morte e alla vita, rivelatoci da Gesù.

Il primo comando è: “Togliete la pietra!”. La pietra che sigilla il sepolcro è ciò che separa definitivamente il mondo dei viventi da quello dei morti. Occorre toglierla per aprirsi alla vita e comprendere finalmente che quelli che sono pianti come morti sono in realtà viventi. Anche se mi viene da dire che la morte c’è, è concreta, è decomposizione e cattivo odore.

Il secondo ordine imperativo è “Liberatelo”. Il morto era infatti uscito dalla tomba “con i piedi e le mani legate da bende”. Questa maniera di seppellire i morti, sconosciuta tra i Giudei, ha valore simbolico: Lazzaro è legato come un prigioniero della morte. Occorre sciogliere il morto da quei legami con i quali ancora si cerca di trattenerlo.

Infine, il terzo e ultimo comando imperativo: “Lasciatelo andare”. Diversamente da ciò che ci si sarebbe aspettato, Gesù non invita Lazzaro a dirigersi verso i presenti e nemmeno questi ultimi ad andargli incontro, ad abbracciarlo. Il Signore non restituisce Lazzaro ai suoi, ma lo lascia andare. Non lo riporta in un mondo, in una dimensione che non gli appartiene più.

Lazzaro e i suoi sono lasciati a quello che sarà e che ancora non fanno. Per Gesù la conseguenza di questa resurrezione sarà la sua condanna a morte. Verrebbe da dire ‘avendo amato Lazzaro, lo amò sino alla fine’.

Lasciare andare, dunque. Non aggrapparsi a ciò che è stato, pur conservandone la memoria. Non sforzarsi di far rivivere nello stesso modo ciò che è impossibile che torni uguale. Vivere la novità che si affaccia proprio quando tutto sembra perduto. Accogliere quello che sarà.

Resurrezione significa rialzarsi. Nel gruppo si commentava che la resurrezione non è solo l’ultima, quella dai morti. La nostra vita è un susseguirsi di cadute e risalite, in un certo senso di morti e resurrezioni. Ti rialzi, spesso, perché accanto a te c’è una presenza d’amore che ti soccorre, come Lazzaro, resuscitato perché amato. E sempre, quando ti risollevi da una caduta, tanto più se rovinosa, non sei, non è più uguale a prima.

Allora, abituarci a vivere, a vedere, a raccontare le resurrezioni potrebbe essere una preparazione, una specie di allenamento ad accettare la morte, l’ultima, non dibattendoci; a viverla nella prospettiva della resurrezione, anche se non sappiamo nulla del poi.

Ad affidarci all’amore.